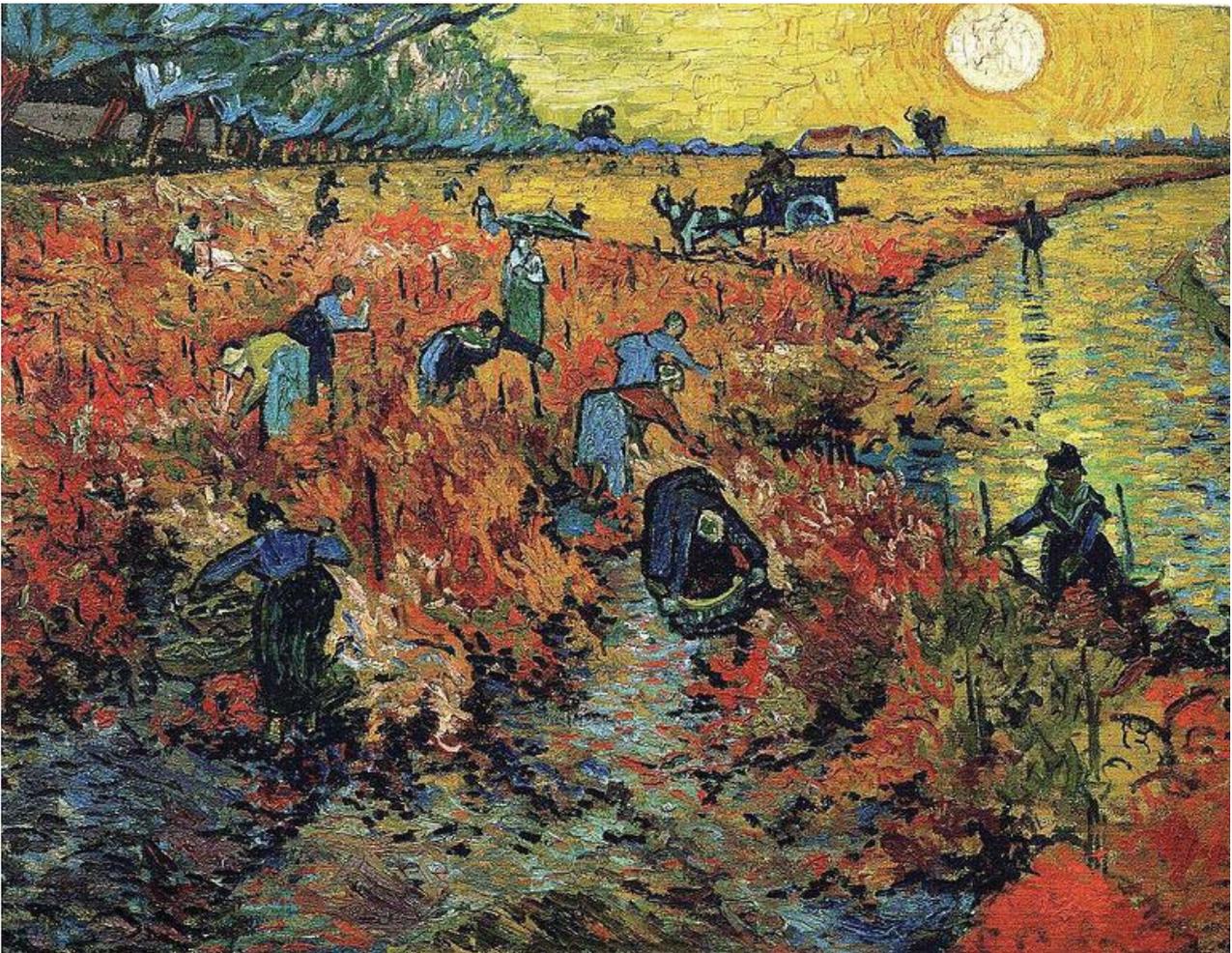


---

## USCIRE E STARE FUORI CON PAZIENZA



*“Il vigneto rosso”* – olio su tela (1888) di Vincent van Gogh  
Museo Puskin delle belle arti – Mosca [Russia]

---

■ **Avvio**

(15 minuti)

*Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.*

- Van Gogh ha dipinto quasi novecento opere. Questo è l'unico quadro che è riuscito a vendere. E, per di più, negli ultimi mesi della sua vita. Dunque ha lavorato una vita quasi senza la soddisfazione di vedere un risultato. Eppure ha continuato a spendersi in modo totale nella pittura. Nella tasca della giacca, il giorno della morte, si trovò una lettera che diceva: *“Nel mio lavoro rischio sempre la vita”*. Van Gogh ha giocato la sua vita per la pittura. Con passione, con dedizione. Pur non vedendo risultati immediati. Con infinita pazienza ha continuato.
- Nel 1888, anno della realizzazione dell'opera, l'autunno fu piovoso e, dunque, la vendemmia molto tardiva. Si fece a metà novembre. Il quadro parla della pazienza del contadino, che continua ad attendere e lavorare, anche quando le piogge stanno rovinando il raccolto. Crede nel raccolto anche mentre vede la fatica e i contrattempi. Non si arrende.
- Il rosso delle vigne è dato dalle foglie in autunno, ma anche da una tremenda malattia che in quegli anni distruggeva i vigneti: la fillossera. I raccolti, in quegli anni si ridussero drasticamente. Eppure, ogni anno, il contadino continuava a curare la vigna, fiducioso.
- Dentro questo contesto diventa importante guardare il quadro: un vigneto rosso fuoco con le contadine curve al lavoro, intente alla vendemmia. Il rosso dice la passione, la dedizione delle lavoratrici e, insieme, la passione, la dedizione della terra che ogni anno ci regala i suoi prodotti. Un vero inno alla passione intesa come tenacia, pazienza, dedizione, attesa, sacrificio. Dedicarsi significa donare il proprio sangue. Il vigneto rosso ci suggerisce il dono totale, il sacrificio di sé.

- Sullo sfondo un enorme sole che regala la sua energia. Ancora simbolo del dono gratuito di sé. E si rispecchia nella strada ancora così carica d'acqua piovana da sembrare un fiume, cioè il simbolo del gratuito dono dell'acqua.
- Il quadro è un inno a non arrendersi. È un inno alla tenace pazienza. Come i contadini al lavoro in quella vigna, in un autunno piovoso, con la vite malata. Come van Gogh, che continua a dipingere con passione anche in mezzo all'indifferenza della gente. Il quadro ci aiuta ad avere tenace pazienza nella nostra vita personale, anche nei momenti di delusione. E tenace pazienza nel lavoro pastorale, anche in tempi di cambiamento e di scarso risultato. Fiduciosi e capaci di tempi lunghi.
- Il quadro è un inno alla generosa dedizione. Come quel sole che ha invaso “generosamente” con il suo colore tutto il cielo. Come quel sole che largheggia nel donarci la sua luce, senza valutare ogni volta i risultati sulla terra. Come quel sole che splende gratis. E largheggia, non si risparmia.

**■ Ascolto della Parola****(10 minuti)**

*Lettura in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di riletture personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.*

**Dal Vangelo di Matteo****(Mt 13,1-9)**

<sup>1</sup> Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. <sup>2</sup> Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia.

<sup>3</sup> Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: "Ecco, il seminatore uscì a seminare. <sup>4</sup> Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. <sup>5</sup> Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, <sup>6</sup> ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. <sup>7</sup> Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. <sup>8</sup> Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. <sup>9</sup> Chi ha orecchi, ascolti".

**■ Approfondimento****(15 minuti)**

*Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.*

Nella narrazione dell'evangelista Matteo continua il clima di incomprendimento e di rifiuto che circonda Gesù: i capitoli 11 e 12 presentano la sempre crescente ostilità dei farisei e delle autorità giudaiche fino al punto di attribuire l'opera del Cristo all'intervento stesso di Satana (12,22-32). La rottura definitiva sta diventando inevitabile. A questo punto si colloca il discorso centrale del Vangelo di Matteo, il discorso in parabole contenuto nel capitolo 13 e concluso dall'estremo rifiuto riservato a Gesù dai suoi compaesani di Nazaret (13,53-58).

Il discorso parabolico è nettamente diviso secondo due diverse ambientazioni: la prima parte si svolge sulle rive del lago dove Gesù parla alla folla, mentre la seconda è ambientata in casa ed è rivolta ai soli discepoli. Viene così sottolineata drammaticamente una netta divisione fra i discepoli (che accolgono la persona e l'opera del Cristo) e gli altri (che la rifiutano per volontaria ostinazione). Gesù però non attribuisce ai discepoli il merito di una personale conquista, ma sottolinea decisamente il carattere di dono che ha tale conoscenza: «A voi è dato conoscere i misteri del Regno dei cieli» (v. 11). Tale conoscenza consiste nel riconoscere in Gesù l'intervento escatologico di Dio e il realizzarsi del piano divino: il dono divino della rivelazione è fatto a chi è disponibile, ai piccoli, a chi non chiude volontariamente gli occhi per non vedere. Per questo i discepoli sono beati, perché è dato loro di vedere e ascoltare ciò che i padri dell'Antico Testamento avevano ardentemente desiderato ed essi hanno accolto tale dono: la beatitudine nasce dunque dall'incontro del dono divino con l'accoglienza umana.

Alla luce di queste considerazioni diventa più evidente il senso della prima parabola, comunemente detta "del seminatore", ma che potremmo meglio definire come la "parabola dei diversi terreni". È la prima parabola presente in tutti i vangeli sinottici: è presentata infatti

come la parabola fondamentale, l'insegnamento base. L'unica azione del seminatore ha infatti esiti ben diversi a seconda del terreno che riceve il seme e l'impianto drammatico della parabola poggia appunto sul contrasto tra il fallimento e il successo. La narrazione di Gesù, legata strettamente alle realtà agricole palestinesi del suo tempo, presenta una comune attività umana in cui parte del lavoro e della fatica vanno sprecati, ma nonostante tutto la seminazione produce un buon raccolto: l'elemento finale è quello determinante.

La parabola mette in scena un seminatore che sparge il seme che cade un po' dappertutto. Vengono elencate quattro caratteristiche differenti di terreno: il sentiero, il terreno sassoso, il terreno con spine, il terreno fertile. È logico che la produzione in questi differenti terreni sia diversa. Però in un campo il sentiero è marginale e lo spazio occupato è minimo; che ci siano dei sassi è probabile, tanto più nella condizione palestinese, ma il campo seminato non è tutto sassi; qualche cespuglio di spine ci può essere, ma non è la caratteristica del campo. Un seminatore non semina su una roccia piena di spine. È possibile che, seminando con un largo gesto del braccio, parte del seme cada anche sul sentiero, sulle pietre e tra le spine. È quindi prevedibile che quel seme lì non produca, però quello che cade nella terra buona produce e produce tanto, un prodotto eccezionale, addirittura "il cento per uno". È una esagerazione: una produzione del genere non è ottenuta neanche con i moderni metodi dell'agricoltura in un terreno fertile e fecondo e con un clima perfettamente idoneo a questa crescita. La produzione al tempo di Gesù in Palestina era enormemente inferiore. Il punto provocatorio della parabola sta nel risultato finale.

Che cosa vuol dire Gesù con questa parabola? Se è una storia che tocca in un punto, e in un punto solo la realtà, qual è il punto di contatto? I teorici dello studio delle parabole adoperano un termine latino, lo chiamano "*tertium comparationis*", vorrebbe dire: "il terzo elemento che serve per fare il paragone", cioè il punto di contatto. In ogni parabola, quindi, bisognerebbe trovare il punto di contatto fra il racconto e la realtà. Probabilmente il senso di questa parabola è compreso nel contesto narrativo.

Un tale racconto poté servire a Gesù per chiarire lo sviluppo della sua missione, segnata da rifiuto e da adesione, e soprattutto per confermare i discepoli nella sicurezza del successo. Molti contestano Gesù, non lo riconoscono, le città dove ha predicato lo rifiutano, addirittura i parenti non lo accettano. È lì che gli apostoli cominciano a sentire il fallimento, il rischio del fallimento. Allora la parabola di Gesù ha il valore di un discorso di consolazione e serve proprio per dire: in ogni attività umana c'è da mettere in conto una perdita; qualcosa va sperato e tuttavia ci sarà un raccolto enorme, abbondantissimo, superiore ad ogni aspettativa.

Ma la semplice immagine del seme, ricchissima di valenze simboliche, si prestava molto bene a svariate interpretazioni; così alla lettura storica che vedeva nei vari terreni la chiusura ostile dei farisei e la disponibilità dei discepoli, si aggiunse una visione ecclesiale ed etica, chiaramente presente nella spiegazione della parabola (vv. 18-23). Infatti questo senso parabolico di consolazione è stato riletto dalla tradizione cristiana in senso allegorico, cioè la predicazione degli apostoli e dei discepoli degli apostoli ha spiegato questa parabola con un metodo allegorico, tanto è vero che la parabola viene ripresentata di nuovo con una spiegazione di approfondimento, come se fosse di Gesù stesso. È un testo validissimo che contiene verità di fede; è rivelazione, è Parola di Dio a tutti gli effetti, è rivelata dallo Spirito di Gesù che ha manifestato in pienezza il senso di quella parabola raccontata dal Gesù storico.

I quattro terreni diventano così allegorie di atteggiamenti personali nei confronti del seme che è la parola del regno. Il sentiero battuto rappresenta la superficialità di chi accoglie la parola in modo leggero, al punto che arriva subito il Maligno e porta via quello che è stato seminato, come i passerotti che beccano il seme rimasto sul sentiero; proprio non entra neanche nella terra. Il terreno sassoso è invece paragonato all'atteggiamento incostante di colui che, avendo poche radici, per un po' coltiva quella parola, ma non persevera e alla prima difficoltà lascia perdere. Le spine sono paragonate ai problemi o ai piaceri della vita che soffocano la parola, perché ci sono altri interessi

che impediscono alla parola di produrre frutti. Il terreno buono infine è colui che ascolta la parola e la comprende.

Matteo, più degli altri sinottici, sottolinea l'importanza del "capire" la parola, "ascoltarla e comprenderla": il vero discepolo elabora con l'intelligenza una assimilazione profonda della parola accolta con fiducia cosicché porta frutto. La sequenza dei verbi impiegati è caratteristica di Matteo che elabora così uno schizzo di vita cristiana: ascoltare, accogliere con gioia, comprendere, produrre frutto. La comunità ecclesiale può così verificare il proprio modo di accoglienza della Parola per gioire del dono che le è fatto ed, eventualmente, rimuovere gli ostacoli che la bloccano e convertirsi per essere risanata.

La spiegazione della parabola è quindi una rilettura morale che, con metodo allegorico, dice alla comunità la stessa cosa: ci sono tanti modi di ascoltare Gesù, solo uno però porta frutto. L'ascolto superficiale, l'ascolto incostante, l'ascolto preoccupato o mondano lascia il tempo che trova, non ci sono frutti. L'intento dell'evangelista è quello di risvegliare la comunità cristiana debole, superficiale, incostante, stanca, che ha perso l'iniziale stimolo dell'attesa imminente della *parusia*, preoccupata da problemi o interessata ad altre questioni mondane per cui i frutti non ci sono.

**■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)**

*Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.*

**1) La sovrabbondanza di Dio**

*«una parte cadde*

*lungo la strada, (...) sul terreno sassoso, (...) sui rovi»*

In una cultura piemontese della sobrietà e del risparmio, che sempre più deve fare i conti con l'efficienza e la massima produttività (ovviamente da raggiungere col minimo investimento), un seminatore "così sprecone" come quello della parabola difficilmente troverebbe lavoro nelle nostre aziende... Eppure egli sa, oltre alla preziosità del seme, che i tipi di terreno sono diversi e ciascuno ha la sua produttività. Non siamo tutti uguali: a ciascuno è sì chiesto il 100%, ma delle proprie capacità.

- Generosità o minimo sindacale? Mi capita, cioè, di largheggiare nell'impegno profuso o faccio attenzione a non dare di più di quel che mi viene chiesto? Mi sento la coscienza a posto quando mi sembra di aver dato più degli altri? Dove vedo e come interpreto la sovrabbondanza divina?
- Il vedere intorno a me disimpegno e calcolo può essere alibi e motivo per diminuire il mio impegno? C'è qualche cosa di me, della mia vita che non ho messo a disposizione degli altri, che ho preferito serbare per me stesso?
- Guardando all'ultima settimana, riesco a trovare almeno tre azioni gratuite e generose che ho fatto? in famiglia, sul lavoro, con altre persone...

**2) La pazienza pastorale**

*«diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno»*

Lo slogan di oggi, in molti campi, anche diversi tra loro, è "tutto e subito"! La pazienza sembra oggi un valore superato e fuori moda. Il

contadino sa che deve fare la sua parte (meglio che può), ma che il raccolto non dipenderà solo da lui. Sa anche che non può affrettare l'ora della mietitura, che ci sono dei tempi di maturazione e di crescita da attendere con pazienza operosa e da rispettare, e che non servirebbe tirare fuori le piantine con le mani per farle crescere più in fretta...

- Quanto siamo tentati di vedere e misurare il successo dei nostri sforzi, delle nostre iniziative, dell'azione della Chiesa? Ci capita di lamentarci, di scoraggiarci o di voler "forzare i tempi"?
- Cosa ci manca per essere cristiani e comunità che si prendono cura del grano e non perdono la pace a causa della zizzania?
- Nel cammino di fede e negli impegni parrocchiali, volti a costruire la comunità, abbiamo sguardi lungimiranti e pazienza pastorale? Cosa può voler dire, in concreto, che "il tempo è superiore allo spazio" (EG 223)?

### **3) Uno stile generato dalla Parola**

*«Chi ha orecchi, ascolti»*

Il centro della parabola del seminatore è l'ascolto della Parola di Dio. Uno stile umile, tenace e paziente non si improvvisa. Per natura, nel carattere, questo stile emerge con più facilità in qualcuno, ma tutti lo possono attingere dalla Parola di Dio e ottenere nella preghiera, con costanza e profondità. Anche la strada, i sassi e le spine possono far germogliare qualcosa...

- Anche la terra che accoglie il seme deve fare la sua parte: che tipo prevalente di terreno mi sembra di essere? Che familiarità mi sembra di avere con la Scrittura? Ha già prodotto in me qualche frutto?
- Che tipo di approccio ai "lontani dalla fede" mi insegna questa parabola? Ci sono delle strade, non ancora battute, che la Parola ci invita a percorrere per l'annuncio e la testimonianza di fede?
- In ogni attività umana c'è da mettere in conto una perdita; come la Parola di Dio ci può aiutare ad affrontarla e a sopportarla?

**■ Preghiera****(pochi minuti)**

*A conclusione dell'incontro, l'animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.*

**Noi ci impegniamo**

Ci impegniamo noi e non gli altri.  
 Unicamente noi e non gli altri,  
 né chi sta in alto né chi sta in basso,  
 né chi crede né chi non crede.

Ci impegniamo  
 senza pretendere che altri s'impegnino,  
 con noi o per loro conto,  
 come noi o in altro modo.

Ci impegniamo  
 senza giudicare chi non s'impegna,  
 senza accusare chi non s'impegna,  
 senza condannare chi non s'impegna,  
 senza disimpegnarci  
 perché altri non s'impegnano.

Ci impegniamo  
 a portare un destino eterno nel tempo,  
 a sentirci responsabili di tutto e di tutti,  
 ad avviarci verso l'amore.

Ci impegniamo  
 perché noi crediamo all'amore,  
 la sola certezza che non teme confronti,  
 la sola che basta per impegnarci per sempre.

*(don Primo Mazzolari)*